



**Flavio Pressacco**  
**Economia, storia e cultura nel Friuli  
Venezia Giulia**

**Parole chiave:** Economia, Friuli, Storia

**Keywords:** Economy, Friuli, History

**Contenuto in:** Nuovi valori dell'italianità nel mondo. Tra identità e imprenditorialità

**Curatori:** Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2011

**Collana:** Convegni e incontri

**ISBN:** 978-88-8420-726-5

**ISBN:** 978-88-8420-969-6 (versione digitale)

**Pagine:** 63-65

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-709-8-06

**Per citare:** Flavio Pressacco, «Economia, storia e cultura nel Friuli Venezia Giulia», in Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles (a cura di), *Nuovi valori dell'italianità nel mondo. Tra identità e imprenditorialità*, Udine, Forum, 2011, pp. 63-65

**Url:** <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/lingua-e-letteratura/convegni/nuovi-valori-dellitalianita-nel-mondo/economia-storia-e-cultura-nel-friuli-venezia>

# ECONOMIA, STORIA E CULTURA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

*Flavio Pressacco*

Il rapporto fra Cultura ed Economia è balzato prepotentemente all'attenzione in tempi relativamente recenti, ed è oggi uno dei temi più noti e sfruttati del *marketing* territoriale. Non è questa la sede per entrare in dettagli sul punto se non per sottolineare una impostazione in cui il ruolo della cultura è spesso meramente ancillare a quello dell'economia. Vorrei invece in questo intervento spezzare una lancia a favore di un riequilibrio se non di una inversione di 180 gradi della prospettiva in esame.

Parto da due riflessioni: la prima teorica e la seconda empirica. La riflessione teorica prende spunto dalla premessa che la crisi del sistema economico si rivela sempre più chiaramente essere non crisi transitoria del sistema finanziario ma crisi strutturale del sistema economico e del modello di sviluppo finora prevalente. Si ritiene che un modello consumo-centrico abbia fatto il suo tempo e sia da un lato insostenibile dal punto di vista delle compatibilità di lungo periodo rispetto allo sfruttamento delle risorse del pianeta e all'irreversibilità del danneggiamento ambientale che esso comporta, e dall'altro impotente a generare tassi di crescita adeguati a garantire l'equilibrio economico-finanziario del sistema stesso.

Nello stesso tempo una pura e semplice decrescita dei consumi e del connesso livello degli investimenti produttivi privati, accompagnandosi ai vincoli sempre più stringenti posti al volume della spesa pubblica per garantire gli equilibri di bilancio degli stati sovrani, prospetta uno scenario drammatico in termini di disoccupazione e recessione.

Bisogna dunque puntare ad un modello in cui siano altri valori di consumo compatibile e sostenibile a garantire lo sviluppo e la crescita economica e quindi a generare un effetto complessivo di maggiori consumi e di maggiori connessi investimenti e quindi di maggior crescita anche nel rispetto dei vincoli di spesa pubblica.

Come si può raggiungere questo risultato? È questo il senso della proposta innovativa: valorizzando appropriatamente tutto il versante dei cosiddetti consumi culturali; anzi visto che il termine consumo ha ormai assunto un significato dispre-

giativo, sarebbe forse meglio usare il termine fruizione di cultura piuttosto che consumo della stessa. La precisazione non è puramente semantica. Invero la cultura non si consuma; chi ne fruisce la incorpora stabilmente nel proprio capitale umano con benefici effetti certi a livello della crescita personale ma anche probabilmente nel miglioramento dei rapporti intersoggettivi. Si tratterebbe insomma di fruizioni (o di consumi) altamente produttivi. Fino ad oggi gli investimenti in cultura sono rimasti per la gran parte appannaggio degli interventi direttamente pubblici o di interventi privati largamente sostenuti dalla mano pubblica. È tempo di invertire la tendenza generando un mercato della fruizione dei beni culturali che goda dei medesimi supporti che in passato sono stati dati al mercato dei beni di consumo durevoli o meno. E penso non solo agli incentivi diretti su abbattimenti di interessi passivi su mutui o contributi a fondo perduto per acquisto case o per rottamazione auto, ma anche ad interventi indiretti come investimenti in rete autostradale per favorire il mercato automobilistico e via dicendo. Ad esempio quote crescenti con il reddito degli stipendi dei dipendenti potrebbero essere pagate in *voucher* culturali, includenti beninteso anche spese per le tasse di iscrizione agli studi superiori dei propri figli e via dicendo. Parallelamente incentivi fiscali opportuni potrebbero essere concessi a chi gode di redditi da lavoro autonomo o da rendita piuttosto elevati, purché dimostrasse appunto di utilizzarli per fruizione di beni culturali.

Insomma una nuova politica economica a sfondo culturale per il paese con scelte ovviamente discutibili, come del resto ogni altra scelta di politica economica, comprese quelle che si fanno oggi per investimenti in strutture materiali non sempre appropriati. Basti pensare all'enorme spreco di risorse in opere pubbliche che una volta realizzate non possono essere utilizzate perché il comune (o l'ente pubblico che le ha commissionate) non può farsi carico della loro gestione. Dunque diventano un investimento costosissimo e completamente improduttivo dopo la fase della costruzione.

Certo un mercato di questo tipo non si crea dall'oggi al domani e raggiungerà la sua efficienza allocativa solo progressivamente come del resto è accaduto anche per i mercati degli impermeabili o delle lavatrici.

Quale paese potrebbe trarre profitto dall'applicazione di questa strategia di sviluppo? L'Italia più di ogni altro se è vero che in ogni tempo, anche in quelli più bui dal punto di vista della robustezza politica ed economica della nazione, abbiamo primeggiato nelle arti e nelle scienze e se è vero che il patrimonio così accumulato ci colloca al primo posto nel mondo.

Il tema è talmente ampio e suggestivo che non basterebbero gli spazi destinati a questo contributo; passo quindi alla constatazione di uno dei fatti che vanno considerati più significativi fra quelli accaduti di recente.

Intendo riferirmi alla meritoria iniziativa che la Regione Veneto ha messo in opera per puntare ad ottenere il riconoscimento del Nord-Est come capitale

europea della cultura 2019. Ogni anno l'UE seleziona una località o una regione o comunque una zona di un determinato paese attribuendogli il prestigioso riconoscimento di capitale europea della cultura per quell'anno. Viene dapprima selezionato un paese (a rotazione) e all'interno del paese, previo bando e giudizio con giuria europea e non nazionale, viene poi prescelta la località che ha presentato il miglior progetto di valorizzazione della sua storia e delle sue prospettive culturali.

Va intanto sottolineato che la Regione Veneto capofila del progetto NordEst ha opportunamente associato allo stesso le Regioni Friuli Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige (o se preferite le Province di Trento e Bolzano). Per quanto ne so, gli amici veneti stanno inoltre approfondendo nel progetto uno sforzo gigantesco nel quale sono coinvolte tutte le istituzioni e associazioni più rappresentative dei settori istituzionali, economici e culturali. In altre sedi ho avuto modo di sottolineare che si tratta forse del massimo sforzo di sistema che il Veneto ha messo in campo dal tempo della battaglia di Lepanto.

Bisogna meditare profondamente su questo fatto. I veneti sono improvvisamente diventati grandi mecenati? Non lo penso. Molto più realisticamente si sono resi conto che il modello di sviluppo, centrato sulla valorizzazione della capacità produttiva, del saper fare e del sapere relazionale, che aveva proiettato a partire dagli anni Ottanta il Nord-Est ai vertici mondiali come paradigma di un nuovo miracolo economico si è oggi inaridito e non garantisce più il mantenimento dei livelli di reddito, di occupazione e di benessere che abbiamo sperimentato negli ultimi trent'anni.

Il progetto NordEst 2019 mi sembra vada letto come una risposta non convenzionale e pienamente coerente con lo scenario più generale di un nuovo modello di crescita a propulsione culturale cui più sopra accennavo. Insomma al Nord-Est la pratica più avveduta e lungimirante si sposa con la grammatica.

Non è questa la sede per entrare in dettagli specifici ma la storia della nostra Regione e del nostro Friuli in particolare è sufficientemente ricca per consentire di valorizzare le nostre tradizioni culturali abbinandole, come detto in maniera non ancillare al dinamismo e alla capacità di innovazione. L'Aquileia, nelle sue tre versioni romana, protocristiana e patriarcale, la Cividale di Giulio Cesare e dei Longobardi, la Trieste di Maria Teresa, sono solo i capisaldi più evidenti di una Storia (con la "S" maiuscola) che deve essere valorizzata insieme con i nostri prodotti tipici, con la bellezza e capacità di attrazione del nostro territorio, con la storia della nostra imprenditoria commerciale ed industriale, insieme con i nostri centri di ricerca ed i grandi nomi della nostra cultura (cito solo Pasolini e Turoldo e D'Olivo) e, perché no, del nostro sport. Nell'epoca delle grandi sfide e della competizione fra territori una piccola regione potrà forse essere un grande protagonista.